

PELLED  CA
NeroInchiostro

Martina Wildner
Sonnambuli, maledizioni e lumache

Illustrazioni di Anke Kuhl
Traduzione dal tedesco di Anna Patrucco Becchi



Titolo originale: Das Schaurige Haus

© 2011 Beltz & Gelberg

La traduzione di questo romanzo
è stata possibile grazie al supporto del Goethe-Institut



© 2021 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Bebung

ISBN 978-88-3279-0436

Sonnambuli, maledizioni e lumache

Ringrazio Anneliese Kudilmay
e il ragazzo che in Algovia ha cacciato me e mio marito dal
campo, dicendo in dialetto: «Cosa state facendo?».
M.W.

Capitolo uno

Lumache



I traslocatori sudavano e noi sudavamo. Faceva molto caldo quel giorno di agosto che ci trasferimmo nella casa grigia e un po' diroccata, in fondo alla strada. «Favonio» spiegò mio padre mostrandomi le nuvole allungate che si stagliavano nel cielo. Dietro una collina spuntavano le Alpi, come se non distassero dal paese neanche un chilometro, quando in realtà erano lontane oltre venti chilometri.

I mobili passarono uno dopo l'altro dal camion al vialetto d'accesso, pieno di muschio, e poi attraverso la porta d'ingresso di legno scuro dipinto. In effetti molte parti della casa erano state dipinte così: le travi del tetto, le cornici delle finestre, il rivestimento di legno e lo stucco a trama incrociata che circondava per due terzi il terreno.

In casa faceva freddo e, anche se non si trattava di una costruzione veramente vecchia, c'era un po' di odore di muffa. Mio padre era in mezzo all'ingresso con il pavimento piastrellato di arancione a dare ordini: «Il tavolo in cucina!», «Il tappeto su in camera da letto!», «La lavatrice in cantina!».

Il mio fratellino Eddi era seduto sui gradini davanti alla casa. Aveva trovato due lumache, una senza e una

con il guscio. Già dopo mezz'ora i traslocatori fecero la prima pausa. Si appoggiarono al camion con mio padre e fumarono. Lui gli offrì della birra. Erano le due di pomeriggio.

Improvvisamente si sentì suonare una campana – non quella grande della chiesa del paese, ma quella della cappella vicino a casa. Era un suono acuto, quasi stridulo. La campana si mise a suonare velocemente, come se fosse senza fiato. Eddi alzò lo sguardo dalle sue lumache e fece una smorfia. Anche i traslocatori guardarono irritati verso la cappella.

«Perché suona?» chiese mamma, mentre stava portando in casa due statuette di ceramica, che rappresentavano me e Eddi da piccoli.

I traslocatori alzarono le spalle, Eddi si tappò le orecchie.

«Forse è una campana a morto?» commentò mio padre pensando di far ridere. Lo scampanellio divenne sempre più frenetico e Eddi iniziò a piangere.

«Perché una campana a morto?» Mia madre affrettò il passo verso mio padre e scivolò sul muschio sdrucchiolabile. Le statuette le caddero di mano e si ruppero a terra. In quel momento la campana smise di suonare. Si sentiva solo il ronzio di una mosca.

Questo fu il nostro trasloco. Tutto il resto, in realtà, filò liscio. Assegnarono a Eddi e a me una camera ciascuno. Erano una vicina all'altra e avevano entrambe una finestra sul balcone da cui si potevano vedere le montagne. Il panorama non interessava a Eddi. Gli interessavano soltanto le lumache. Ne trovò ancora dodici, tre

con un guscio giallo e nove senza. Le mise in un secchio e aggiunse anche erba e foglie.

«Ma le lumache con il guscio e quelle senza vanno d'accordo?» chiese. «Oppure quelle senza tenteranno di rubare il guscio alle altre?»

«Non ne ho idea» risposi.

«In ogni caso quelle senza guscio sono più grandi» continuò Eddi. «Il guscio non servirebbe a niente. Per loro sarebbe troppo piccolo.»

«Può essere» annuii indifferente. Poi riordinai il mio scaffale, mentre i miei genitori trafficavano al pian terreno.

La sera ci ritrovammo in un salotto già abbastanza arredato. Papà programmava il televisore, mamma cercava d'incollare le statuette rotte.

«Colpa di quelle stupide campane» inveì lei.

«Oppure del muschio» disse papà.

«O dei traslocatori pigri.»

«O di zia Grit» disse Eddi. Zia Grit aveva fatto quelle statuette di ceramica.

Era capitato tutto così in fretta: mio padre aveva ottenuto il lavoro presso l'impresa cantieristica già in giugno e aveva iniziato subito. In un primo momento aveva vissuto in una pensione e noi eravamo rimasti a C.

Sembrava che non avrebbe trovato una casa per noi in tempo utile, perché non era facile affittare qualcosa in quella zona. La maggior parte delle case erano in vendita, ma non volevamo comprare, non potevamo permettercelo.

Poi improvvisamente gli avevano fatto quell'offerta. Era allettante, perché la casa era spaziosa, in una posizione comoda per il suo lavoro, l'affitto era basso e il

giardino grande. Che la casa fosse rimasta vuota per più di dieci anni e fosse in parte ammobiliata, però, gli dava da pensare. Anche mamma aveva delle obiezioni: la casa era buia, troppo lontana dal paese e non le piacevano i mobili che erano appartenuti ad altri. Alla fine però l'ampio giardino, la posizione e l'affitto basso spazzarono via i dubbi. Mio padre firmò il contratto d'affitto.

Io conclusi la sesta a C., ci trasferimmo e da settembre avrei frequentato la scuola nel capoluogo a dieci chilometri di distanza.

Era la mia prima sera nella casa nuova, stavo per andare a letto, quando uscii sul balcone. Le Alpi splendevano di una luce rossa, anche se nel cielo erano appese nuvole scure. Era ancora chiaro, ma in modo innaturale.

Giù in strada vidi una donna anziana, vestita di nero, portava un cesto. Si fermò davanti al nostro steccato e, anche se non potevo vedere la sua faccia che era coperta da un fazzoletto nero tirato sulla fronte, era come se mi guardasse direttamente negli occhi.

«La vedi?» chiesi a Eddi.

«Chi?»

«Quella vecchia.»

«Dove?»

«Ma lì!»

«Io non vedo nessuno.» Come tutti i bambini piccoli Eddi sapeva essere, a volte, abbastanza cieco.

«Quella vecchia là vicino alla staccionata» riprovai. Eddi fissò la strada. La vecchia ormai era andata oltre ed era sparita dietro il muretto del cimitero. Sentii cigolare la porta di ferro del cimitero.

«Che vecchia?»

Ci rinunciai. Eddi era comunque già concentrato su qualcos'altro.

«Ci sono molte più lumache senza guscio che lumache con il guscio. Come mai?»

«Non lo so.»

«Mamma dice che vengono dalla Spagna.»

«Perché dalla Spagna?»

«E perché no?»

Tacqui. Iniziare dei discorsi del genere con Eddi non aveva senso. Alla fine era capace perfino di dimostrare che le lumache erano degli extraterrestri. Se le si guardava bene non era neanche tanto assurdo.

«Pensavo che foste già a letto da un pezzo» disse mamma raggiungendoci sul balcone. «Ma vi godete la vista. Non è meraviglioso qui?»

Capitolo due

Eddi disegna



Mi addormentai subito, ma mi svegliai nel cuore della notte, per un rumore. Come prima cosa pensai che fosse Eddi. Però Eddi, di solito, piangeva più forte. Quello che sentivo non era che un flebile pianto.

Mi tirai la coperta sulla testa, ma il piagnucolio continuava. Sembrava un lamento indifeso ed era accompagnato da un suono inquietante e acuto.

Rimasi sdraiato alcuni minuti, ripassando nella mia mente tutti gli animali che si potevano trovare qui: mucche, uccelli, lumache. No. Forse gatti? Poi non riuscii più a trattenermi e mi alzai. Aprii la porta che dava sul balcone e origliai all'esterno. Ma, a parte il crepitio della pioggia, che doveva aver attaccato poco prima nella notte, non si sentiva niente. Il piagnucolio proveniva dalla casa. Quindi doveva essere proprio Eddi. Pensai: "Forse adesso piange in un altro modo. In fondo abitiamo anche in un'altra casa".

Camminai per quel breve tratto di corridoio che mi portava alla porta della sua camera, senza accendere la luce. La porta di Eddi era soltanto accostata come a C. L'aprii con un piede, Eddi era seduto nel suo letto, la faccia bianca, illuminata dal lampione davanti a casa nostra. Le sue guance erano coperte di sudore – oppure erano

lacrime? Gli occhi erano spalancati: fissava il muro tappezzato di azzurro. Dei fiori enormi vi danzavano sopra.

«Eddi» sussurrai. «Eddi.»

Non rispose e cominciò di nuovo a piagnucolare. Vidi che aveva in mano un pastello a cera color ruggine; la scatola era sul comodino. La sera aveva disegnato delle lumache grasse senza guscio, grandi salsicce di un marrone bruciato. Le aveva ammassate tutte su un foglio. Adesso alzò un braccio: con grande concentrazione e calcando molto, disegnò sopra la testata del suo letto un'enorme salsiccia color ruggine, molto grassa.

«Eddi» sussurrai. «Cosa stai facendo? Non puoi pasticciare sul muro!»

Ma Eddi si limitò a emettere di nuovo quello strano piagnucolio e dopo aver disegnato una lumaca lunga distesa e una con la gobba, fece due lumache che sembrava si baciassero.

«Eddi, smettila! Non si può!»

Eddi però non si fermò e disegnò una quinta lumaca. Questa toccava con le sue antenne la coda della quarta lumaca. Baciava, per così dire, il suo didietro. Le ultime tre lumache formavano una specie di linea a zig zag.

«Eddi, per favore dammi il pastello!»

«Mi piacciono le lumache» disse lui.

«Benissimo. E a me piace dormire. Dammi il pastello!»

Eddi non reagì. Stava lì seduto, fissava il muro e piagnucolava. Iniziai ad agitarmi. Non era una cosa normale. Lo presi per le spalle. Ma Eddi era rigido come un'asse di legno e sembrava ghiacciato. Mi prese il panico. Se avessi potuto, avrei urlato, ma aprii soltanto la bocca, incapace di fare altro. Non avevo voce. Rimasi a lungo

così e pensai: “è un sogno, un terribile incubo”. Però non mi svegliai.

Alla fine Eddi disegnò una sesta lumaca, che baciava a sua volta il didietro della quinta lumaca. Sembrava stanchissimo. Si era creata una lunga linea a zig zag. Finalmente Eddi sembrò soddisfatto della sua opera e abbassò la mano. Però non mi consegnò il pastello.

A quel punto arrivò mamma e ci liberò. Prese in braccio Eddi e lui si rilassò. Si lasciò riportare a letto, si fece coprire e riprese semplicemente a dormire. Io ero ancora accanto al letto di Eddi, quando mamma stava per andarsene dalla camera.

«Ha disegnato delle lumache» sussurrai.

«Sì, sì, Eddi e le sue lumache» disse mamma, scuotendo la testa, e indicò il disegno sul comodino.

«No, là!» Indicai il muro.

Evidentemente mamma sino ad allora non aveva neanche notato l'opera di Eddi. In quel momento aprì la bocca e balbettò: «Oh, no. Speriamo che si possa cancellare». S'inumidì un dito con la saliva e si mise a strofinarlo su una delle salsicce color ruggine. «Grazie a Dio! Il colore è lavabile. E adesso torna a letto, Hendrik!»

Annuii stanco. Mi voltai lentamente e filai in camera mia. Dormii senza interruzioni fino alla mattina seguente. Mi svegliò il rumore di uno sciacquone. Pareva lo stesso di quello che avevamo a C.

Capitolo tre

Ingresso vietato



Pioveva. Stavamo facendo colazione.

«Eddi. Ricordi cos’hai fatto stanotte?» chiese mamma.
Mio padre era già andato a lavorare da un pezzo.

«Certo» rispose.

«Cioè?»

«Ho dormito.»

«E poi? Non hai per caso sognato qualcosa?»

«Certo. Delle lumache.»

«Non hai solo sognato delle lumache, le hai anche disegnate.»

«Sì, ieri sera sul foglio.»

«No, sul muro.»

Dato che Eddi non voleva crederci, saltò su e corse al piano di sopra. Scese con un’espressione seria e disse:

«Non sono lumache, è un “la” e una “m”.»

Mamma alzò le spalle. «A ogni modo oggi pulisco tutto.»

«No!» si oppose lui. «No!»

«Ma Eddi, non è casa nostra. E anche se lo fosse, non si disegna sui muri. Si disegna sulla carta.»

«La tappezzeria è carta.»

«Ma non carta da disegno.» Mamma si alzò e riempì un secchio d’acqua.

«Non pulire!» urlò Eddi.

«Devo pulire. Non è casa nostra.»

Eddi a quel punto iniziò a piangere.

«Ehi» intervenni io, perché mi era venuta un'idea.
«Fotografo le lumache, così ti rimane la foto e mamma può pulire.»

«Mmm.»

«Ma è un'idea fantastica» disse anche mamma.

«Mmm.»

Con gran fatica Eddi si lasciò convincere che questa era la soluzione migliore.

Anche il giorno seguente piovve e quello dopo ancora. La temperatura scese improvvisamente di quindici gradi.

Il pomeriggio del quarto giorno, il tempo si schiarì. Eddi s'infilò gli stivali di gomma e attraversò il giardino bagnato. Trovò trecentoquarantasei lumache senza guscio e le raccolse in un secchio, posandolo davanti alla porta del balcone. Vi gettai uno sguardo schifato. Che bell'ammasso di carne! Mi chiesi per un attimo perché la gente comprasse della costosa carne di bue, benché avesse gratuitamente altrettante proteine che giravano nel proprio giardino.

Immaginai di avere un enorme allevamento di lumache senza guscio e mi vedevo già come inventore del famoso paté di rucola e lumache, dell'elogiatissimo rotolo ripieno di lingue di lumaca o della leggendaria insalata alla Hendrik Reitsch, a base di fegato di lumaca tagliato fine e boccioli secchi di primule. Ma chissà se le lumache avevano un fegato?

Poi il sole spuntò dietro le nuvole scure, inondando di luce abbagliante i monti, che mi parvero molto irregolari. In alto, sulle cime, brillava la neve.

«Le lumache senza guscio sono stupide» disse Eddi.

«Sì» concordai. «Brutte e stupide. Pochissime lumache sono note per avere un quoziente d'intelligenza alto.»

«Ma quelle senza guscio sono ancora più stupide, perché non si portano dietro neanche il guscio.»

«Anche gli esseri umani non si portano dietro la propria casa. Vedi il nostro caso.»

«Mm... mmm.»

«Non portarsi dietro la casa ha pure dei vantaggi. Infatti se si ha voglia, ci si può trasferire in un'altra. In una più grande, per esempio.»

«Mmm» fece Eddi. «Però io non ne ho nessunissima voglia. A C. mi divertivo di più.»

Perlomeno nelle ultime notti aveva dormito senza svegliarsi.

«Potremmo fare un giro» proposi. «Vuoi?»

«Mmm.»

«Potremmo dare un'occhiata al paese. Magari incontriamo qualcuno.»

«Qualcuno?»

«Qualcuno del paese. Magari un bambino. Per giocare insieme.»

«Mmm» ripeté Eddi. Questa idea non sembrava entusiasmarlo particolarmente.

Ma pensai che anch'io non impazzivo dalla voglia d'incontrare qualcuno.

Volevo vedere il paese, ma non necessariamente delle persone. «Vuoi prendere la bicicletta? Qui si andrà bene di sicuro, perché non ci sono troppe macchine.»

Eddi ne fu contento e quindi partimmo, lui sulla sua bicicletta nuova, verde chiaro e nera.

Riflettei un attimo: non sapevo se prendere anch'io la mia bici, semplicemente perché mi sentivo più sicuro su un mezzo. Al sicuro da cani, mucche e sguardi. Ma poi decisi di andare a piedi.

La nostra, come ho già detto, era l'ultima casa prima della piccola cappella, che aveva un campanile leggermente storto e un gallo segnamento, deformato, sul suo tetto a cipolla. Un piccolo cimitero circondava l'edificio con la facciata bianca, e il muro spesso confinava direttamente con il nostro giardino. Dietro la cappella la strada si trasformava in un sentiero campestre, quasi tutto ricoperto di vegetazione. Evidentemente veniva usato molto di rado. Il terreno scendeva poi ripidamente fino a un fiume o torrente.

Andammo in direzione del paese. Dopo cento metri raggiungemmo la casa dei vicini: una costruzione molto simile alla nostra, ma più curata. Nel giardino fiorivano rose e margherite. Si vedevano un'altalena e un trampolino gigante. Non c'era nessuno. Non ne ero infelice.

Continuammo fino ad arrivare al centro del paese, che consisteva di circa venti case contadine. Sentii provenire il muggito delle mucche da una stalla. Non avevamo ancora incontrato nessuno nonostante fosse pieno giorno. Un gallo fece chicchirichì, noi prendemmo la strada per la chiesa e passammo oltre la canonica. Vidi una donna con un fazzoletto nero. Camminava a passo pesante. Ma non era quella strana vecchia di prima? La seguii con lo sguardo, fino a che non scomparve tra due case contadine.

Sul fianco della canonica c'era un complesso residenziale composto da circa quindici edifici. Erano più nuovi della nostra casa, più chiari e i loro giardini non erano

circondati da steccati a trama incrociata, ma da staccionate di assi larghe color legno naturale. Eddi contò in tutto dieci altalene e quattro trampolini giganti. Bambini però non ce n'erano.

Attraversammo il complesso residenziale abbastanza in fretta e seguimmo una stradina che scendeva. Sulla collina c'erano diverse case, schiacciate l'una all'altra. In fondo alla discesa scorreva un torrente o un fiume, probabilmente lo stesso che era anche dietro a casa nostra. Riflettei se definirlo un torrente o piuttosto un fiume. "Che cosa caratterizza un torrente? Quanto largo deve essere un fiume? È determinante anche la profondità?"

Eddi cantava fra sé la canzoncina *Siamo andati alla caccia del leon, pem pem*.

Il torrente o fiume scrosciava: eravamo arrivati in basso. Era stato fermato da una diga. Ci sembrò interessante. Scendemmo fino alla sponda. Scorreva molta acqua marroncina e schiumosa, precipitava formando una piccola cascata. Portava con sé dei rami che galleggiavano. Ci arrampicammo sul muro della diga. Tenevo Eddi, perché non sapeva ancora nuotare.

«Mollami!» urlò. «Posso stare seduto da solo.» Dondolava con le gambe.

«E se cadi dentro?»

«Non cado. Neanche tu cadi.»

Il torrente o fiume aveva un odore di marcio, le pietre sul fondo erano ricoperte di muschio verde scuro.

«Cosa state facendo?»

Mi girai.

Un ragazzino con gli occhi molto vicini era accanto alla bicicletta di Eddi. Fischiò e un cane pastore arrivò

abbaiando. «È roba nostra qui.»

Alzai le spalle, perché non avevo capito una parola. Voglio dire, parlava in dialetto e naturalmente avevo capito il senso del suo messaggio: qui non eravamo desiderati.

«Cosa è roba vostra?» chiese Eddi. Sapevo che Eddi aveva un talento linguistico innato. Per esempio a cinque anni sapeva contare fino a venti in sette lingue diverse e ordinare della birra in ceco, anche se nessuno di noi gliel'aveva mai insegnato.

«La diga. Non potete stare qui.»

Annuì e guardai il cartello: «Proprietà privata. Vietato l'ingresso». Evidentemente qui bisognava prendere sul serio dei cartelli del genere, non come a C., dove nei giardinetti c'erano cinque cartelli che recitavano «Vietato ai cani» e, nonostante ciò, tantissimi facevano i loro bisogni nella sabbia.

Il cane pastore iniziò a ringhiare.

«Okay, okay, abbiamo capito» dissi alzando le mani per placarlo. Il ragazzino doveva avere più o meno la mia età. «Andiamo, andiamo.»

Saltai giù dal muro della diga e aiutai Eddi a scendere. Il cane abbaïava e fiutava la bicicletta.

«Ehi» esclamò Eddi. «Il cane deve lasciar stare la mia bicicletta.»

Il ragazzo ci squadrò, scuro in volto, richiamò con un fischio il suo cane e se ne andò. Attraversando un ponte si diresse verso una fattoria, poi sparì nel fienile. Si sentivano muggiti e il ronzio di una sega circolare, poi vidi un contadino uscire dal cortile con il trattore.

Tornammo indietro. Come per miracolo, il paese pare-

va rinato. Vedemmo alcuni bambini, in tutto sei maschi e tre femmine. Le femmine ci seguivano con lo sguardo, mentre i maschi no. Le femmine ci venivano dietro sui loro monopattini ridacchiando.

Quando raggiungemmo la casa dei nostri vicini, accanto allo steccato c'era un bambino, forse della stessa età di Eddi, con una carrozzina per le bambole. Ci osservò senza dire una parola e solo quando aprimmo la porta del giardino gridò: «Ehi!».

Eddi si voltò gridando anche lui «Ehi!» e agitando la mano.